

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I poveri e i ricchi

ACHILLE OCCHETTO

È ormai evidente: l'economia mondiale è entrata in una fase di profonda perturbazione. Lo dicono i dati che ogni giorno provengono dalle principali borse mondiali e che segnalano rischi di recessione.

Lasciamo pure perdere le analogie con il 1929. Molte sono le differenze rispetto ad allora, si è detto. Però le vicende di queste settimane una cosa la dimostrano molto chiaramente: dimostrano, prima di tutto, che gli appuntamenti con la modernità sono difficili per tutti e soprattutto per coloro che credevano che la storia si fosse fermata per celebrare i fasti di uno sviluppo senza contraddizioni.

Se non vogliamo, ancora una volta, fare della ideologia a buon mercato, alzando bandiere riformiste prive di contenuti, occorre vedere, con la necessaria onestà intellettuale, che è tutta una prospettiva politica e culturale che sta giungendo a un punto di rottura.

Si impone dunque una svolta. Ma in che senso? Non nel senso che sia possibile, utile, accedere a facili scorciatoie catastrofiste. Siamo infatti dinanzi a fasi lunghe di riorganizzazione e ristrutturazione della società. E neanche nel senso che appaia oggi realistico tornare alle vecchie ricette keynesiane.

A ben vedere, quel che sta avvenendo in questi giorni dà ragione a noi, a quel che abbiamo cominciato a dire dal Congresso di Firenze. Si sta infatti dimostrando che la spinta neocostituzionale non riesce a risolvere i problemi cui aveva posto mano e che, però, quei medesimi problemi anche la sinistra sarebbe incapace di affrontare ricercando soluzioni nel proprio passato.

La vera questione è dunque oggi quella di una sinistra nuova. Una sinistra nuova per una «nuova frontiera» della modernità. Questa è la prospettiva che il Pci vuole promuovere.

La prospettiva, come noi diciamo, di un «nuovo patto democratico» lo sviluppo. Noi comunisti parliamo di un diverso governo dello sviluppo. In primo luogo perché lo sviluppo deve essere maggiormente governato, non tornando a vecchie forme fataliste, ma certo ridefinendo priorità, regole, affiliazioni allo Stato più autentiche ed autonome funzioni e direzione programmatica e di programmazione. E poi perché il problema è oggi quello di assecondare non tanto una nuova quantità bensì una nuova qualità dello sviluppo medesimo.

Si tratta, come è chiaro, di una battaglia politica che si annuncia aspra e complessa, che implica una profonda scomposizione e ricomposizione, anche rapida, di blocchi sociali e politici. Una battaglia che nessuno può pensare di eludere o di rinviare all'infinito. Un nuovo corso economico richiede infatti un nuovo corso politico. E senza un nuovo corso economico i destini del paese torneranno a farsi, più che incerti, molto preoccupanti.

Nostra intervista con l'ex cancelliere austriaco Bruno Kreisky: parliamo del caso Waldheim e delle prospettive per l'Europa

VIENNA «Ho deciso di dare questa intervista a l'Unità, nonostante le mie condizioni di salute e nonostante la mia refrattarietà a rilasciare interviste, per manifestare la mia stima nei confronti di questo giornale e del Partito comunista italiano, che soprattutto oggi, dopo decenni di riflessioni, di impegno politico e di costante autocritica, ha assunto la fisionomia della più grande forza democratica di sinistra e dei lavoratori del vostro paese. Sono sempre un difensore dei comunisti italiani, ma ora mi pare addirittura sorprendente che una simile forza non sia chiamata a dirigere in posizione di governo i destini dell'Italia».



«La sinistra tornerà a vincere»

Bruno Kreisky, avevano detto alla segreteria nazionale della Sps, non concede interviste, è stanco e malato. «Han paura di lui e di quello che può dire, soprattutto del suo partito - controbattano in quei ristretti ambienti di quest'Austria sofferente dove ancora si dice la verità - perché è sempre stato un "quattro atipico", un irregolare, un "creativo" più che uomo di partito». E Kreisky, il grande regista dell'Age d'or della Austria Felix, non smentisce nessuno, né chi lo teme, né chi si aspetta da lui parole forti.

«Come fa, ad esempio, il segretario generale del congresso mondiale ebraico, Israel Singer che a Waldheim ha dichiarato guerra ad oltranza?»

Singer non ha capito che muovendosi così ha aiutato Waldheim, è come se lo avesse sponsorizzato.

Sarà anche così, ma se è riuscito, è perché ha vinto una scommessa, e cioè che in Austria esiste ed opera una forte antisemitismo...»

C'è un antisemitismo personale, coltivato dai singoli, non è un antisemitismo politico, anche se non si può negare che l'Austria sia una culla dell'antisemitismo. Ciò nonostante, tutto questo non ha avuto l'influenza politica che si poteva prevedere, lo sono ebreo e per molti anni sono stato sostenuto dall'appoggio della grande maggioranza della popolazione. Ma la guerra scattata contro Waldheim ha determinato fatti nuovi e l'antisemitismo politico è stato usato dalla Volkspartei, dai conservatori e dai cristiani. La Ovp ha offerto una chance ai vecchi nazisti perché questi ritenessero di veder finalmente rinverdire i loro slogan.

La tesi secondo la quale sono proprio gli ebrei a suscitare questi rigurgiti è quanto meno discutibile e comunque Singer sa bene dove va a parare, perché è convinto che se Waldheim resta dov'è alla presidenza della Repubblica la riflessione autoritica in Austria non verrà chiusa, com'è accaduto dopo la guerra, nel cassetto...»

La tesi illustrata da Singer nell'intervista rilasciata recentemente all'Unità è molto polemica e molto sofisticata, che ci si può permettere solo

«La nostra Europa, quella mia, dei Brandt, degli Schmidt appare oggi ai governi conservatori solo polvere di stelle annidate in soffitti: in realtà lo stanno prendendo sode, il loro mondo non regge di fronte ad una massa crescente di disoccupati. Le sinistre guadagneranno in Europa, non è solo un augurio». Ce lo davano per malato, stanco, non disposto a dare interviste. Invece l'ex cancelliere austriaco Bruno Kreisky è davanti a me, parla della situazione in Europa e nel suo paese senza giri di parole. Anche sul caso Waldheim va controcorrente: «Ha bruciato la sua dignità».

DAL NOSTRO INVIATO TONI JOP

quando si decide di ignorare che nella capitale il 70% della popolazione non ha votato Waldheim e che i giovani austriaci non sono antisemiti come i loro genitori. Il fatto è che per l'esistenza stessa dello stato di Israele c'è sempre bisogno di ripetere che l'antisemitismo è vivo in Europa.

A parte il fatto che tutto sembra dare ragione, in Austria, come in Francia, come in Germania a questa affermazione, sarebbe proprio gli ebrei ad aver bisogno dell'antisemitismo?

Non gli ebrei; i sionisti, loro sì che hanno questo bisogno e il congresso mondiale ebraico con l'affare Waldheim non ha reso di certo un buon servizio anche agli ebrei.

Quindi, la vicenda che sta coinvolgendo il presidente della Repubblica austriaca sarebbe in qualche modo l'esito di un pretesto giocato indipendentemente dalle responsabilità storiche dello stesso Waldheim come ufficiale della Wehrmacht...»

È vero, ha combattuto contro i greci, gli inglesi, i partigiani jugoslavi e gli italiani, ma poi è stato segretario generale dell'Onu, carica che ha ricoperto con dignità per molti anni.

Waldheim è sempre stato leale con l'Assemblea generale dell'Onu e per questo non era amato dagli Stati Uniti, anche sulla questione palestinese ha sempre dimostrato lealtà all'Assemblea e per questo si è guadagnato una certa impopolarità in Israele. Voglio raccontarle un episodio significativo. Partecipavo, assieme ad altri capi di Stato, ad una commissione che ogni anno, sotto il patrocinio del re di Spagna, assegnava un premio alla personalità che nel mondo si fosse battuta per i diritti umani e per la pace. Votai per Mandel e con me votò solo Waldheim, allora nella commissione come segretario generale dell'Onu. Non era amato

proprio nei paesi conservatori.

Dottor Kreisky, questa è probabilmente la più coraggiosa e sincera difesa che Waldheim sia mai riuscito a raccogliere in Europa; ma se la merita?

Se uno da giovane va in guerra, poi per 40 anni si comporta bene e bene dicono di lui in tutto il mondo, ed è un cattolico, e chiede di essere disoccupato, perché non accogliere questa richiesta? Ma Waldheim ha bruciato la sua dignità, non ha detto la verità. Non ha detto «sono stato qui e poi sono andato lì», ha detto che questo e quello non era vero, poi ha rucchiato, poi ha ammesso. Sono personalmente molto toccato dalla menzogna di Waldheim, io che l'ho proposto alla segreteria generale delle Nazioni Unite, ma allo stesso tempo accetto l'idea che non sia un criminale di guerra, spero che sia così.

Stiamo parlando del presidente della Repubblica austriaca...

Ha mentito, il presidente ha mentito e in Austria si vive la più grande crisi che abbia mai colpito lo Stato i miei amici socialisti non hanno dimostrato grande intelligenza in questa fase.

Quindi, lei sa che cosa si dovrebbe fare oggi in Austria, lei saprebbe che passi far compiere ai suoi amici socialisti...

Lo so, ma per ora non lo dico, sto stendendo un documento con una serie di indicazioni strategiche e voglio che siano i socialisti i primi a leggerlo.

Lei difende Waldheim dalle accuse più pesanti, e si muove con la stessa grinta in difesa della sua Austria proprio mentre quell'Austria, che in cuor proprio non ha mai smesso di dedicare segrete nostalgie al nazismo e alle sue radici razziste ed antisemite, sta cercando di fare a pezzi la sua immagine, l'immagine del suo buon governo, il mito di quella lunga parentesi felice che ha accompagnato nel suo paese la sua presidenza. Non è un po' troppo anche per un riconosciuto «padre della patria» come lei?

Hanno un bel da fare a parlare male di me e di quell'era, allora, l'inflazione era buona, non c'era disoccupazione, lo scellino era addirittura un po' troppo forte, la politica sociale dava garanzie certe ai cittadini. Le cose stavano così, ed avevo pensato che si dovevano tassare i capitali per rimpolpare le casse dello Stato, qualcosa ho venduto la mia proprietà aggiungendole un po' di veleno e a molti è arrivata la notizia che Kreisky voleva tassare i risparmi. Gli stessi che ora sono riusciti ad accumulare 700 miliardi di scellini di debito pubblico in cinque anni mentre il mio governo in quattro anni ne aveva maturato meno della metà. Certo che facevo debiti anch'io, con la differenza che io spendevo per evitare la disoccupazione, contro la crisi economica, per i poveri, insomma ed ora si fa dei debiti per autrice i ricchi.

«È vero che una cultura politica conservatrice ha attaccato e semidistrutto in tre quarti d'Europa il Welfare delle sinistre degli anni '70. L'Europa dei Brandt degli Schmidt dei Kreisky, dei laburisti in Gran Bretagna appare oggi ad una cultura di governi conservatori solo polvere di stelle annidata in una soffitta in cui non è mai passata la realtà politica, e in cui hanno sempre giocato i bambini con i loro sogni più pericolosi...»

Tutto sembra passato, ma oggi si parla ancora dei problemi legati alle garanzie dello Stato e, in Austria, le mie vecchie proposte anticrisi non sono mai state sepolte, anzi, ci pensano sempre più. Ma si commette un grave errore se si accredita la tesi della saldatura definitiva del fronte conservatore con le strutture del potere pubblico in Europa. Il conservatore adesso «è stanco prendendo sode», un po' dappertutto, sono in netto crisi, il loro modello non regge di fronte ad una massa crescente di disoccupati che per loro sono semplici strumenti passivi inseriti nei processi di ristrutturazione produttiva. Le sinistre guadagneranno in tutta Europa, ne sono sicuro, così come sono sicuro che i socialisti in Austria vinceranno. E qualche cosa di più di un semplice augurio.

Intervento

L'identità del Pci tra «niente e subito» e «tutto e mai»

SALVATORE VEGA

Ha oggi il Partito comunista una sua identità netta e chiara? Disonomiamo di risposte semplici alle domande perché i comunisti? Per che cosa? Ho l'impressione, non so quanto condivisa, che le risposte a questi interrogativi siano piuttosto confuse e vaghe. Tuttavia la domanda di identità è una questione centrale per una organizzazione collettiva. L'identità dà un senso all'azione individuale e collettiva, la orienta, la sostiene e la motiva. Si può rispondere a questa domanda guardando al passato, a un grande e lungo passato. Ma questo sembra tanto rassicurante quanto incapace di produrre risposte coerenti con le sfide dell'Italia che cambia. Si può rifiutare di misurarsi con queste sfide. Ma questo erode e consuma il capitale morale, politico e culturale accumulato in una grande tradizione. Infine, si può sostenere che questo è un problema spurio e in fondo poco interessante, ciò che è importante è conservare un'eredità preziosa del passato, preservandola in tempi ostili e avversi. I cicli della politica e della società chiedono pazienza e tenacia, prima o poi il pendolo oscillerà. Non sono d'accordo con quest'ultima posizione ma riconosco che c'è in essa del metodo: è maledettamente difficile abbandonare un'identità, modellando le credenze e le convinzioni di uomini e donne, in circostanze concrete e determinate. Alcuni sostengono che l'identità nuova può consistere semplicemente nel programma, dal partito-ideologia al partito-programma. Qui è bene essere chiari, un programma non è solo una lista di cose da fare, esso è anche una visione cui soggiacciono valori fondamentali e principi. Alcuni criticano questo elogio dei valori come una fuga nell'etica o nell'utopia. Ma io sono convinto che la visione politica di un grande partito sostenesse sempre - e inevitabilmente - un grappolo di idee-guida e di fini. Questi valori si radicano in una idea di progresso e di emancipazione.

Socialismo e comunismo sono due grandi corpi di dottrine politiche e morali che hanno, in tempi diversi e in contesti diversi, elaborato un arsenale di mezzi per questo scopo emancipatorio. Ora, nelle loro configurazioni storiche, essi sono alle nostre spalle costituiscono la grande eredità per la sinistra del secolo che declina. Nella fase attuale, i fini del progresso e della emancipazione si presentano come un programma, ma audace e difficile, di compimento della democrazia. Occorre rendersi

conto della essenzialità incompiutezza del progetto democratico, come progetto incompiuto (il ventunesimo secolo sarà politicamente dominato dalla tensione fra democrazia e autocrazia sul piano globale; l'appassionante tentativo di Gorbaciov è sintomatico). Mantenere le promesse inadempite della democrazia: questo vuol dire che lo scopo dell'azione collettiva è l'eguaglianza di considerazione e rispetto per i cittadini.

Alcuni ritengono che il progetto di compimento della democrazia sia la rinuncia al «grande sogno» di una società perfetta: una specie di patto o pallida adesione all'esistente. Ma io sostengo che nessun compito sembra in realtà più arduo, né alcuna sfida più moralmente attraente di questa. Il grande filosofo Altan ha acutamente obiettato che i «miglioristi» vogliono «niente e subito», mentre gli altri vogliono «tutto e mai». Questa è una generosa e un po' poco interessante, ciò che è importante è conservare un'eredità preziosa del passato, preservandola in tempi ostili e avversi. I cicli della politica e della società chiedono pazienza e tenacia, prima o poi il pendolo oscillerà. Non sono d'accordo con quest'ultima posizione ma riconosco che c'è in essa del metodo: è maledettamente difficile abbandonare un'identità, modellando le credenze e le convinzioni di uomini e donne, in circostanze concrete e determinate. Alcuni sostengono che l'identità nuova può consistere semplicemente nel programma, dal partito-ideologia al partito-programma. Qui è bene essere chiari, un programma non è solo una lista di cose da fare, esso è anche una visione cui soggiacciono valori fondamentali e principi. Alcuni criticano questo elogio dei valori come una fuga nell'etica o nell'utopia. Ma io sono convinto che la visione politica di un grande partito sostenesse sempre - e inevitabilmente - un grappolo di idee-guida e di fini. Questi valori si radicano in una idea di progresso e di emancipazione.

Socialismo e comunismo sono due grandi corpi di dottrine politiche e morali che hanno, in tempi diversi e in contesti diversi, elaborato un arsenale di mezzi per questo scopo emancipatorio. Ora, nelle loro configurazioni storiche, essi sono alle nostre spalle costituiscono la grande eredità per la sinistra del secolo che declina. Nella fase attuale, i fini del progresso e della emancipazione si presentano come un programma, ma audace e difficile, di compimento della democrazia. Occorre rendersi

conto della essenzialità incompiutezza del progetto democratico, come progetto incompiuto (il ventunesimo secolo sarà politicamente dominato dalla tensione fra democrazia e autocrazia sul piano globale; l'appassionante tentativo di Gorbaciov è sintomatico). Mantenere le promesse inadempite della democrazia: questo vuol dire che lo scopo dell'azione collettiva è l'eguaglianza di considerazione e rispetto per i cittadini.

Alcuni ritengono che il progetto di compimento della democrazia sia la rinuncia al «grande sogno» di una società perfetta: una specie di patto o pallida adesione all'esistente. Ma io sostengo che nessun compito sembra in realtà più arduo, né alcuna sfida più moralmente attraente di questa. Il grande filosofo Altan ha acutamente obiettato che i «miglioristi» vogliono «niente e subito», mentre gli altri vogliono «tutto e mai». Questa è una generosa e un po' poco interessante, ciò che è importante è conservare un'eredità preziosa del passato, preservandola in tempi ostili e avversi. I cicli della politica e della società chiedono pazienza e tenacia, prima o poi il pendolo oscillerà. Non sono d'accordo con quest'ultima posizione ma riconosco che c'è in essa del metodo: è maledettamente difficile abbandonare un'identità, modellando le credenze e le convinzioni di uomini e donne, in circostanze concrete e determinate. Alcuni sostengono che l'identità nuova può consistere semplicemente nel programma, dal partito-ideologia al partito-programma. Qui è bene essere chiari, un programma non è solo una lista di cose da fare, esso è anche una visione cui soggiacciono valori fondamentali e principi. Alcuni criticano questo elogio dei valori come una fuga nell'etica o nell'utopia. Ma io sono convinto che la visione politica di un grande partito sostenesse sempre - e inevitabilmente - un grappolo di idee-guida e di fini. Questi valori si radicano in una idea di progresso e di emancipazione.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettoni

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461 20182 Milano viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità: SIPRA, via Bertola 34 Torino telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimento via Cino da Pistoia 10 Milano viale del Petasgi 5 Roma

Mi sento vicino a Fabio Evangelisti segretario del Pci di Massa Carrara. Mi è molto piaciuta la sua intervista, scritta da Andrea Lazzari per il nostro giornale nella quale rifletteva con amara intelligenza, sulla vicenda della Farmoplant, la fabbrica Montedison chiusa a furor di popolo dopo un referendum comunale perché responsabile di inquinamento. Si trattava di scegliere tra salvaguardia del lavoro e salvaguardia della salute pubblica. La cittadina, a larga maggioranza, ha deciso di chiudere la fabbrica, contravvenendo agli orientamenti di un vasto schieramento di partiti e dei sindacati. Troppo difficile troppo irreal è evidentemente apparsa la posizione dei comunisti (che era di fatto giusta ma dilatoria), che avrebbero preferito riconvertire la fabbrica trasformare la produzione piuttosto che chiuderla tout court.

Troppo spesso la complessità delle situazioni (in questo caso l'enorme complessità della contraddizione lavoro/ambiente) è, per noi comunisti un alibi. Nel caso della Farmoplant, mi sembra evidente che la complessità si è presentata sotto la concretissima forma di una scelta urgente (lavoro oppure salute?), in uno scenario drammatico e quotidiano, che riguarda la vita di cinquecento operai e di un'intera città.

Ho detto prima che la posizione del Pci era giusta ma dilatoria. Aggiungo giusta ma debole. Perché giusta? Perché esprimeva la caparbia convinzione che non solo è possibile, ma è obbligatorio ripensare lo sviluppo in una forma utile tanto al benessere economico quanto a quello ambientale, perché, per dirla con uno slogan, avere lavoro in una città avvelenata è tanto brutto quanto non averne in una città pulita.

Ma era, anche, una posizione debole e dilatoria perché, purtroppo, le parole «ristrutturazione» e «riconversione» sono, oggi come oggi, solo

parole. Vuoti contenitori da riempire non si sa come e non si sa quando. E la gente, di fronte alla prospettiva di avere un risultato parziale subito (la chiusura della Farmoplant) piuttosto che una promessa bella ma remota (avere una Farmoplant riciclata e non inquinante), non ha fatto fatica a scegliere la prima soluzione. Mi sembra che Evangelisti sia perfettamente conscio tanto della giustezza quanto della debolezza della posizione espressa dai comunisti di Massa. Perché il Pci ha perso? «Perché abbiamo abbracciato la causa della trasformazione con troppo ritardo». Perché,

insomma, mancano quasi del tutto i riferimenti culturali, le esperienze, le forme di lotta che potrebbero rendere possibile non dico l'effettiva trasformazione della produzione in senso umanistico (produrre per l'uomo, non contro l'uomo) ma almeno l'apertura di un fronte di lotta reale possibile, praticabile.

È proprio questa l'enormità della questione di fronte a sistemi produttivi che obbediscono docilmente alla logica del profitto, e inquinano, e sfruttano, e alienano, e sporciano in pari misura i paesi e le coscienze, manca una risposta possibile, manca un'alternativa praticabile. E quell'alternativa, a ben vedere, è la ragione stessa dell'esistenza della sinistra, di una qualunque sinistra.

Proprio in questa chiave, mi è parsa ingiusta e sbrigativa almeno una frase di Renato Ingrao, segretario della Lega ambiente («l'Unità dell'altro ieri») quando parla di «chimera della riconversione». Renato Ingrao liquida con pragmatismo comprensibile ma, a lungo andare, suicida, l'autentico motivo del contendere come restituire agli individui e alle società il controllo del lavoro e della produzione, attualmente regolate con rigido determinismo (altro che «natura» del capitalismo...) dagli interessi di un'élite cieca e ingorda?

Sia ben chiaro, io sono molto felice che i verdi, che gli ambientalisti esistano. Hanno una funzione storica decisiva e la interpretano, spesso, con coraggio quella di lanciare a gran voce, e ad ogni costo, l'allarme, spesso al di fuori (beat) loro, pensa probabilmente Evangelisti.)

Di ogni responsabilità nei confronti dei lavoratori, (i quali lavoratori, cara Renato, sono ben altra cosa rispetto agli «apparati di partito»). Sono contento che ci siano i verdi e, forse, dolorosamente, avrei votato anch'io per la chiusura della Farmoplant.

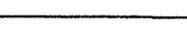
Ma attenzione il caso Farmoplant è di una importanza, di una emblematicità gigantesca, anche al di là dello schiaffo in faccia agli operai di Massa che, mentre la Montedison se ne va altrove a fare i cavoli suoi, restano a casa senza la-

vo e per giunta con la generica e ingiusta etichetta di «inquinatori» il caso Farmoplant ci richiama tutti, tutta la sinistra, tutte le forze di cambiamento, a una responsabilità unitaria e decisiva, che in questo caso ha pesato troppo, e ingiustamente, sulle spalle dei comunisti e dei sindacati di Massa Carrara. O se ne fa un caso nazionale, e si comincia a discutere con serietà e decisione sulla «chimera della riconversione», che è poi la chimera di una società più giusta e sensata, oppure tra pochi mesi ci ritroveremo di fronte a una decisa, cento Farmoplant, di fronte a decisioni sempre più dolorose e, soprattutto, sempre più parziali.

Io spero che la lezione della Farmoplant serva, almeno, da forte stimolo per il partito, per il sindacato, per le forze della trasformazione. Che progetti, proposte, leggi, lotte operative aiutino a costruire quell'alfabeta del cambiamento sul quale ci toccherà balbettare ancora per troppo tempo.

500 PAROLE

MICHELE SERRA



La lezione della Farmoplant